

2 AGOSTO 1980 ■

Bologna, mattatoio «senza mandanti»?

DALL'INVIATO
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA Chi voglia farsi un'idea su natura e consistenza della storiografia revisionista, nella sua componente non accademica, avrebbe fatto bene a passare da Bologna il 2 agosto scorso, poco dopo le 10,25, ora in cui 19 anni fa, una bomba uccise 85 persone e ne ferì altre 200. Nel piazzale davanti alla stazione avrebbe ascoltato la sintetica e rabbiosa lezione di Paolo Bolognesi, irruente presidente dell'Associazione familiari delle vittime. C'è chi ha bisogno di pareggiare i conti, avvertiva Bolognesi, riequilibrare torti e ragioni, facendo finta che i primi non ci siano mai stati o siano stati ampiamente compensati da una sorta di stato di necessità. Quel giorno Bolognesi attaccava l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, che in un'intervista celebrava il suo ritorno nell'area di governo affermando tra l'altro: «Con la divisione in blocchi dell'Italia, non si è creato un doppio stato, ma una doppia lealtà». Affermazione gravissima, secondo Bolognesi, che tendeva «ad assolvere quei politici che ricoprono alte responsabilità di governo e che, dopo aver giurato fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione hanno conferito incarichi delicatissimi a generali che hanno tramato contro la democrazia e per questo implicati in vari processi di eversione e terrorismo. Ne sono un esempio il generale Musumeci e il colonnello Belmonte, condannati con sentenza definitiva per il depistaggio delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna che avevano giurato fedeltà allo Stato e parallelamente giurato fedeltà alla loggia massonica P2 di Licio Gelli...». Se esistesse un laboratorio per la riconciliazione nazionale e la verità, qualcosa che studi la compatibilità tra soluzione politica e principio di legalità, questo dovrebbe analizzare a fondo il caso di Bologna, dove di verità si torna a parlare ogni anno, puntualmente, alle 10,25 del 2 agosto. Una commissione per la verità e la riconciliazione sul modello sudamericano, ha scritto Barbara Spinelli parlando di Tangentopoli, non potrebbe ignorare «sentenze, le tappe della mia colpa, della rigenerazione...». La soluzione politica potrebbe assomigliare alla Commissione per la verità e la Riconciliazione istituita in Sud Africa: che non ignora il principio di le-



galità, ma applica forme di indulgenza se i responsabili politici vengono di loro iniziativa a deporre e raccontano l'intera verità».

Vista da Bologna, l'Italia sembra lontana da quella sorta di paese di Bengodi in cui coesistono verità e perdono, giustizia e politica del riavvicinamento tra le parti in conflitto. Perché una cosa è parlare di Tangentopoli, un'altra di stragi. «Io sono un inguaribile ottimista, ma credo che nessuno possa ammettere responsabilità dirette o indirette rispetto a fatti del genere», spiega Giuseppe Giampaolo, veterano dei collegi di parte civile nei processi per strage e terrorismo. Di fatti eversivi si occupa dal '72, quando a Bologna finì sotto processo un gruppo accusato di ricostituzione del partito fascista. Da allora, nel capoluogo dell'Emilia Romagna, sono stati celebrati i processi per la strage dell'Italicus (4 agosto '74, 16 morti), e quello per la strage alla stazione.

A Bologna, il 2 agosto '80, una bomba fa saltare la sala d'aspetto della stazione. Alla fine di agosto le indagini imboccano con decisione la pista neofascista, ma pochi mesi dopo, sul treno Taranto Milano, qualcuno piazza una valigia piena di le-

esplosivo la cui composizione è identica a quella della bomba che ha cancellato 85 vite e ferito 200 persone. Documenti di viaggio e altri indizi costruiti ad arte infilano le indagini in un tunnel. Per 4 anni i giudici saranno costretti a lavorare non per accertare la verità, ma per riconoscere menzogne seminate sul loro cammino da uomini dello Stato. Nel luglio dell'88 una sentenza condanna gli autori materiali della strage, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco (che nei gradi successivi verrà assolto). Per calunnia pluriaggravata vengono condannati gli ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, il capo della P2 Licio Gelli, e Francesco Pazienza, considerato il capo del cosiddetto Supersismi, la struttura deviata che di fatto aveva in mano le leve del Servizio segreto



Veduta aerea della stazione di Bologna dopo la bomba. Accanto, una donna ferita nell'attentato viene soccorsa

militare. Musumeci e Belmonte sono gli autori del clamoroso depistaggio delle indagini. Gelli e Pazienza le menti che li hanno ispirati e guidati. La sentenza, nel suo impianto fondamentale, viene confermata nel '94 dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione: 14 anni dopo la strage. Ma il percorso dal primo all'ultimo grado del processo è accidentato: ci vorranno quattro dibattimenti - due in appello e due in Cassazione - e montagne di carta bollata per avere una parola definitiva sulla strage. Nel frattempo ci saranno molti tentativi di capovolgere la lettura processuale degli avvenimenti. Come il polverone sollevato intorno al «pentimento» dell'avvocato di parte civile Roberto Montorzi, che dopo un vis a vis con Licio Gelli a Villa Vandra rinuncerà all'incarico. Sono le parole che lui detta a verbale a

suggerire che i giudici bolognesi e il Pci abbiano lavorato insieme per giungere a una sentenza gradita a quello che all'epoca è il più forte partito di opposizione. Solo dopo molti mesi, un documento approvato dal plenum del Csm, sottolineerà l'irriverenza degli addebiti, spiegando che l'intera vicenda si inserisce «oggettivamente» in un tentativo di delegittimazione del processo per strage.

Se le responsabilità penali sono state accertate, più complesso sembra definire quelle politiche. Anche perché, spiega Giampaolo, il lavoro della Commissione d'inchiesta sulle stragi risente di un limite fondamentale: la ricerca dell'unanimità. «Preferirei una relazione di maggioranza e mille relazioni di minoranza», spiega l'avvocato, «la gente ha bisogno di per andare riprendere il figlio all'ospedale...».

Andare a cercare Enrico Pizzamiglio, il ragazzo che andava a pagare una cambiale per conto del padre rimasto senza una gamba per un incidente stradale e che per lo scoppio di Piazza Fontana fu amputato anche lui di quella destra. Parlare con sua madre che gestisce la stessa lavanderia di allora e dalla quale uscì per andare riprendere il figlio all'ospedale...

Pezzi di memoria che abbiamo cercato di rimettere assieme, e cucire con le agenzie di stampa e con le trasmissioni televisive di quel giorno: i tg di regime che parlano delle trattative dei metalmeccanici, dell'intervento deciso e partecipe del ministro Donat Cattin (un documento della Cgil ce lo mostra mentre prende di petto spregiudicamente il presidente della Confindustria Angelo Costa), della Grecia dei colonnelli che si ritira dal Consiglio d'Europa per non venire espulsa e poi, a ridosso del telegiornale delle 20,30, cioè molto tardi, la rubrica «Oggi al Parlamento» che si apre con la notizia di Piazza Fontana data da Italo Cicci. E poi quelle cronache da Piazza Fontana, preoccupate più di far parlare le autorità che raccontare l'enormità dell'attentato. La Rai non era quella di oggi, lo sappiamo, ma certo fa effetto vedere - come vedremo il giorno dell'arresto di Valpreda - Bruno Vespa che annuncia dalla questura di Milano «Il caso è risolto, c'è il colpevole», è Pietro Valpreda».

«Io mi ero occupato solo di nebbia in Val Padana - riconosce Romano Bracalini, che accorse in

non convincere Giampaolo è la tesi, contenuta nella relazione del presidente diessino Giovanni Pellegrino, secondo cui la sovranità limitata del nostro paese avrebbe in pratica legato le mani ai politici di governo che, di fatto, subirono la strategia della tensione. «È un tentativo di rimozione», spiega Giampaolo, «perché gli attori erano sicuramente anche fuori dall'Italia, ma il fatto di essere stati dei servi consapevoli e sciocchi è sicuramente una colpa grave». Per uscire dall'impasse della fase attuale, suggerisce Giampaolo, ci sono due strade: «Continuare i processi ancora in corso, sapendo che la via giudiziaria è necessaria anche se non sufficiente, e poi finanziare istituti che ricostruiscono con serenità la storia di questi ultimi decenni. Perché ormai è di storia che stiamo parlando».

I FAMILIARI DELLE VITTIME

Passera: «La sinistra non ci abbandoni al nostro destino»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Luigi Passera, 74 anni, comunista inossidabile, nostalgico di un Pci che non c'è più, ex sindacalista arrabbiato della Telecom, quando la società dei telefoni si chiamava ancora Sip. È il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di piazza Fontana: uno di quei 16 morti del 12 dicembre del '69 era suo suocero, Carlo Garavaglia. A trent'anni di distanza continua ad aggrapparsi alla speranza di ottenere giustizia, malgrado i depistaggi, gli insabbiamenti le assoluzioni. «Mi dicono: "Luigi, ma chi te la fa fare", me lo dicono anche i compagni, quelli di sinistra. Ma io non mollo». E adesso è lì, che aspetta l'inizio del nuovo processo per i suoi morti, che il 16 febbraio tornerà a Milano, nella sua sede naturale, da dove non avrebbe mai dovuto essere spostato.

Allora, ha ancora voglia di ricordare le delusioni, le amarezze di questi trent'anni di giustizia negata?

«Ho voglia di parlarne, l'ultima cosa che dobbiamo fare è tacere, rassegnarci e dimenticare. Le inchieste giudiziarie sappiamo tutti come sono state fatte: ostacoli a tutti i livelli, politici e istituzionali. Per trent'anni hanno fatto di tutto per cancellare e depistare, a partire da quando hanno strappato l'inchiesta dalle mani di D'Ambrosio, che oggi è il procuratore di Milano, ma ai tempi, era il giudice istruttore dell'inchiesta su piazza Fontana. Lui sarebbe andato fino in fondo, già all'epoca aveva capito come erano andate le cose, ma l'inchiesta gliel'hanno portata via. Prima a Roma, poi marcia indietro e torna tutto a Milano, poi con la storia dei problemi di ordine pubblico, blocca ancora, dove lo mandiamo? A Catanzaro. E lì, in quella città sperduta, in mezzo a quella vallata dove sono stati così tante volte, in primo grado la condanna ci fu per Freda, Ventura, Giannettini e soci».

Ma poi sappiamo che la sentenza non fu confermata...

«Io credevo che finalmente si fosse arrivati alla verità, invece qualcuno deve aver detto: "ma qui diamo i numeri". E allora ci fu l'Appello a Bari, con tutti assolti, la Cassazione che ha confermato, con Giannettini che ha addirittura lo stato assolto da tutto. E noi siamo al punto di partenza».

In questi anni però, voi avete cercato di muovervi anche sul terreno politico e non solo nelle aule giudiziarie.

«Certo, ad esempio ci eravamo fatti promotori di una raccolta di firme, centomila firme per l'abrogazione del segreto di Stato per i delitti di strage e terrorismo. Era l'84 e noi consegnammo una proposta di legge a

Francesco Cossiga, che all'epoca era presidente del Senato, lui che "ssa tutto". Ci dissero: "adesso vediamo, qui ci sono in ballo questioni internazionali, non si deve, non si può". Morale, quella proposta di legge rimase sulla carta. Eppure non era una nostra invenzione, i magistrati lo hanno detto mille volte che proprio questo era un ostacolo alle indagini, perché regolarmente, quando chiedevano informazioni o atti che riguardavano i servizi segreti, per tutta risposta si sentivano dire che c'era il vincolo del segreto di Stato».

Ora a Milano si aprirà un nuovo processo per piazza Fontana...

«Cosa dire, mi auguro che sia la volta buona, con questi nuovi imputati: Zorzi, Diglio, Maggi, Siciliano e gli altri. Ma il buongiorno si vede dal mattino: Zorzi già dal '70 è in Giappone, dove non c'è estradizione. Dalle indagini risulta che sia proprio lui quello che ha messo la bomba, ma da trent'anni è la primula rossa. Non si sa chi lo ha fatto espatriare in Giappone, ma sappiamo che è lì, tranquillo, miliardario, sposato se non sbaglio con la figlia di un boss».

Sembra piuttosto sfiduciato anche per le sorti di questo nuovo processo.

«Con tutto quello che è successo, con tutti i depistaggi, le deviazioni, anche a livello politico...»

SENZA ILLUSIONI
Il segreto di Stato? Facenda ormai in cavalleria
Si accontentano delle celebrazioni

quando parlo di forze politiche guardi che le metto dentro tutte, anche quelle di sinistra. Quante volte mi hanno detto: "ma dove vuoi arrivare, Passera, sai qui ci sono problemi internazionali, non è una cosa semplice". E intanto la faccenda del segreto di Stato è passata in cavalleria. Tutti presenti e tutti ok quando ci sono le manifestazioni e le commemorazioni, poi il giorno dopo non si ricordano più niente e nessuno».

Insomma oggi, il processo di Milano è l'ultima spiaggia, le vostre speranze sono tutte legate a quest'ultima possibilità?

«Certo, ma non facciamo troppe illusioni. Adesso è già iniziato il processo per l'attentato alla questura di Milano che, a parte Bertoli, gli altri sei imputati di piazza Fontana. Da quello che ho visto non sta andando bene. Mi sembra che l'accusa non dimostri una particolare grinta, e quel processo è un po' la prova generale. Se va a finire a tarallucci e vino, nel senso che li assolvono, dato che gli imputati sono gli stessi, non so come si metterò poi per noi. Insomma, vorrei poter dire che c'è la volontà di andare fino in fondo, ma i segnali che ho, non sono rassicuranti».

per aria, le vittime: venditori di mucche o di olii lubrificanti per trattori, gente che era andata a Piazza Fontana per il mercato del venerdì, seguendo una antica consuetudine contadina, per sapere qual'era il prezzo del granturco o per stipulare l'atto di vendita di un orto. Una ragazza di Lodi che aveva allora 17 anni perse il padre quel giorno a Piazza Fontana. Lui si chiamava Pietro Dendena, lei si chiama Franca ed è, insieme con Luigi Passera, una attivista dell'Associazione Vittime di Piazza Fontana. Una che non molla, che ha seguito tutti i processi e che immagina i duri e invece è piena di dolcezza. Una che era lontana dalla politica, nel 1969. Ma al funerale delle vittime, racconta, «sulla bara di mio padre mancavano i fiori. Furono gli operai a metterceli e io guardai quei volti, quella gente che era lì a stringere un patto di resistenza a capii molte cose: capii da che parte stare e da allora lottai perché si faccia luce su quella e su tutte le stragi che hanno insanguinato il nostro Paese». Ricordare Piazza Fontana è anche questo.

IN TELEVISIONE

QUANDO VESPA ANNUNCIÒ: «C'È IL COLPEVOLE, È PIETRO VALPREDA»

LEONCARLO SETTIMELLI

aria, senti in quel silenzio irreal un telefono trillare ed erano quelli della Questura che gli chiedevano di descrivere che cosa stava vedendo, ma era quasi buio e lui non vedeva nulla. O gli altri impiegati ritornati con me e col presentatore, Arrigo Benedetti, nipote dell'omonimo giornalista, nel salone: Flavio Rugno, che si salvò perché andò a fumarsi una sigaretta al primo piano e Norberto Baroggi, che dopo aver visto i morti e i feriti uscì come un automa. O Luigi Passera, genero di una delle vittime, che accorse dalla Camera del Lavoro per cercare il suocero, che sapeva in quella banca, e lo trovò più tardi all'obitorio, senza braccia e senza gambe. Ma accanto a quei resti avevano messo il suo orologio, volato a metri di distanza eppure ancora funzionante. Oggi lo porta

lui e lo mostra orgoglioso. Raccogliere l'appassionata ma lucida testimonianza di Aldo Aniasi, allora sindaco di Milano, che accorse subito e che trovò a coordinare le indagini pezzi dell'apparato fascista, come il questore Guida, che a Ponza era direttore del confino di polizia quando Sandro Pertini era tra i confinati.

Tornare a Piazza Fontana credendo di restare freddo e invece quel salone circolare ti fa precipitare nell'emozione di quel giorno e, nonostante il pavimento rifatto, «vedere» il tremendo buco provocato dalla bomba, «sentire» le urla dei feriti. Come quello che chiese a Zinni di stringergli la gamba maciullata e lui lo fece con la cintura dei pantaloni «ma io avevo rimosso tutto ed è stato quel poveraccio a ricordarmelo, anni dopo...».

Andare a cercare Enrico Pizzamiglio, il ragazzo che andava a pagare una cambiale per conto del padre rimasto senza una gamba per un incidente stradale e che per lo scoppio di Piazza Fontana fu amputato anche lui di quella destra. Parlare con sua madre che gestisce la stessa lavanderia di allora e dalla quale uscì per andare riprendere il figlio all'ospedale...

Pezzi di memoria che abbiamo cercato di rimettere assieme, e cucire con le agenzie di stampa e con le trasmissioni televisive di quel giorno: i tg di regime che parlano delle trattative dei metalmeccanici, dell'intervento deciso e partecipe del ministro Donat Cattin (un documento della Cgil ce lo mostra mentre prende di petto spregiudicamente il presidente della Confindustria Angelo Costa), della Grecia dei colonnelli che si ritira dal Consiglio d'Europa per non venire espulsa e poi, a ridosso del telegiornale delle 20,30, cioè molto tardi, la rubrica «Oggi al Parlamento» che si apre con la notizia di Piazza Fontana data da Italo Cicci. E poi quelle cronache da Piazza Fontana, preoccupate più di far parlare le autorità che raccontare l'enormità dell'attentato. La Rai non era quella di oggi, lo sappiamo, ma certo fa effetto vedere - come vedremo il giorno dell'arresto di Valpreda - Bruno Vespa che annuncia dalla questura di Milano «Il caso è risolto, c'è il colpevole», è Pietro Valpreda».

«Io mi ero occupato solo di nebbia in Val Padana - riconosce Romano Bracalini, che accorse in

Piazza Fontana assieme all'operatore Caffari, un veterano di tutte le guerre - e cercai di fare del mio meglio. Ma la tragedia era troppo grossa». E gli occhi gli si inumidiscono, e quasi si vergogna di quelle cronache troppo succinte. Annichilito appare Romano Battaglia, il quale intervistò i feriti in ospedale: «È una bomba ancora immescata», commenta.

In studio con Gianni Bisiach e Ilaria Moscato, abbiamo ricostruito le ore di quel giorno, sovrastati da un orologio fermo sull'ora dell'esplosione. Abbiamo voluto ripercorrere la giornata ora dopo ora, con quello che programnavamo televisione e radio e quello che accadeva a Milano. Abbiamo voluto conoscere (sì, «conoscere», perché chi se li ricorda più?) quelli che saltarono

